

LAFINEDEL LAVORO SARÀUN NUOVOINIZIO

L'automazione non colpisce solo gli operai ma anche i bancari e persino medici e avvocati. Eppure secondo l'economista Martin Ford ci aspetta un futuro migliore, con più tempo libero

LUCA TOSELLI

Ci sarà ancora lavoro per me, per i miei figli, per i miei nipoti? Uno spettro si aggira infatti per l'Europa (e per tutto il mondo occidentale), e non è il comunismo, come proclamava Marx insieme ad Engels nel famoso incipit del suo "Manifesto", ma l'angosciosa ricerca del lavoro. E non sarà una rivoluzione comunista a decretarne la fine, ma la rivoluzione digitale.

Partiamo da un fatto: «Nel 2013 un lavoratore tipo con mansioni produttive, o comunque non di supervisione, guadagnava circa il 13 per cento in meno rispetto al 1973 (tenendo conto dell'inflazione)», ci avverte Martin Ford nel suo libro "Il futuro senza lavoro", (Il Saggiatore, pp. 340), e non si vedono all'orizzonte prospettive migliori, «sebbene in quegli anni la produttività fosse aumentata del 107 per cento».

Che cosa era successo?

Semplice, le macchine intelligenti (i computer) avevano man mano sostituito il lavoro umano non rendendolo più indispensabile. Immediatamente cerchiamo una protezione del nostro lavoro pensando quello che le macchine non potranno mai fare, cioè il lavoro complesso, quello che esce dalla routine della ripetizione (la vecchia catena di montaggio, per esempio). E subito dopo speriamo di credere che alcune professioni ad alta formazione saranno sempre inattaccabili: il medico, l'avvocato, il docente...

La concorrenza dei "big data"

Invece ormai da tempo le macchine erodono questa certezza: dovunque c'è un lavoro che richiede di "prevedere", loro lo fanno meglio e in tempi infinitamente più veloci, e soprattutto lo fanno su una mole sterminata di dati (i big data).

Una "ricerca intelligente" ha moltissime probabilità in più rispetto al medico di scandagliare tutta la letteratura scientifica su una certa malattia e di trovare casi risolti dall'altra parte del mondo: così sono già state salvate vite umane perché in Germania - è un esempio vero - difficilmente si sarebbe saputo di un piccolo caso simile in Nuova Zelanda. Un motore di ricerca ad hoc cerca e trova "leggi" e precedenti penali che sfuggono alla memoria di un legale; una lezione interattiva in distance education ormai risolve in modo esauritivo la trasmissione del sapere meglio di un docente in presenza.

Il caso delle banche

Questo vuol dire che nel futuro «non necessariamente il fatto di acquisire più istruzione e maggiori competenze offrirà uno scudo efficace nei confronti dell'automazione occupazionale». Non a caso ora sono le banche che registrano un calo impressionante di occupazione dopo anni di bancomat e di bank online. Così il lavoro più sicuro del passato, il bancario, è diventato uno di quelli più a rischio nei giorni nostri. Non a caso «nei 13 anni dal 1996 al 2006 sedici paesi dell'Unione Europea hanno assistito a un calo significativo della percentuale della forza lavoro impiegata in occupazioni di medio livello».

Quali sono allora le armi che l'uomo ha per difendersi da questa invasione "barbarica", da i computer che non parlano inizialmente la nostra lingua naturale, ma quella degli algoritmi, e proprio grazie a questi imparano presto a comprenderci bene e a interagire con noi umani, proprio come fecero allora i barbari germanici con l'impero romano e la sua lingua?

Intanto, possiamo cercare di non definirci per via comparativa e negativa: l'umanità non è «qualcosa che il computer non sa fare (ancora)», ma qualcosa che è e che non potrebbe essere altrimenti. Forse dobbiamo ora scoprirlo di più e con sforzi rinnovati (è la sfida più importante che i computer ci lanciano). Solo l'uomo infatti saprà trovare "l'umanità" per comunicare ad un paziente la sua malattia; nel capire le ragioni, anche non esplicite, di un cliente che intraprende una battaglia legale, e anche eventualmente fermarlo; nello stabilire un dialogo con uno studente, "agganciandolo", motivandolo, cercando di comprendere tutto il suo non-detto.

Ma il lavoro finirà? Sì, finirà quel tipo di lavoro salariato, e non è affatto detto che sia poi così male.

Già Hannah Arendt dichiarava la nostra emancipazione dal lavoro, ma allo stesso tempo che eravamo «lasciati nell'alternativa piuttosto angosciosa fra schiavitù produttiva e libertà improduttiva»; già nel '68 si «era molto sensibili al tema del significato del lavoro e del suo valore sociale, separato e distinto dalla sua remunerazione» (L. Zaquini, "Il '68 raccontato a mio figlio", Mimesis, pp. 86). Perché il

problema è proprio questo: le macchine intelligenti ci libereranno dalla "schiavitù del lavoro", la dannazione dell'uomo costretto a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte, ma ci lasceranno anche molto tempo libero. Il lavoro non finirà perciò, ma sarà finalmente creativo e ricreativo, volontario e in parte autonomo dal riscontro economico.

Ci troveremo fatalmente in una società in gran parte formata da "dilettanti", cioè persone che svolgono il proprio lavoro per "diletto", ma non con meno precisione e dedizione dei "professionisti" attuali, anzi. Riprendendo il paragone con la civiltà romana, la nostra società futura avrà una possibilità maggiore di "otium" (trovarsi, parlare, studiare, coltivarsi) rispetto al "necotium" (il non ozio, il "neg-ozio"), cioè gli affari economici, considerati in latino negazione appunto del sale della vita, cioè le terme, le discussioni in senato, la politica e la vita appartata e quieta (era però non a caso una società basata sullo schiavismo).

Quindi il lavoro non sarà "senza" futuro, ma avrà un "altro" futuro. Ci troveremo tra l'altro in una situazione in cui «dovremo attribuire un valore all'istruzione come bene pubblico» perché «quando le persone che ci circondano sono più istruite traiamo tutti beneficio», e tutto ciò sarà «molto difficile da conciliare con la narrazione dell'etica del lavoro di stampo protestante». L'Italia, che per storia e tradizione di pensiero non è totalmente immersa in quell'etica, potrebbe cogliere per prima questa nuova inclinazione, ma saprà porsi

ancora una volta al centro storico di nuovi modelli di sviluppo o inseguirà atteggiamenti estero-fili già desueti nel loro costituirsi?



La componente umana che i computer non possono sostituire è una sola e va riconosciuta e salvaguardata: la capacità di dialogo



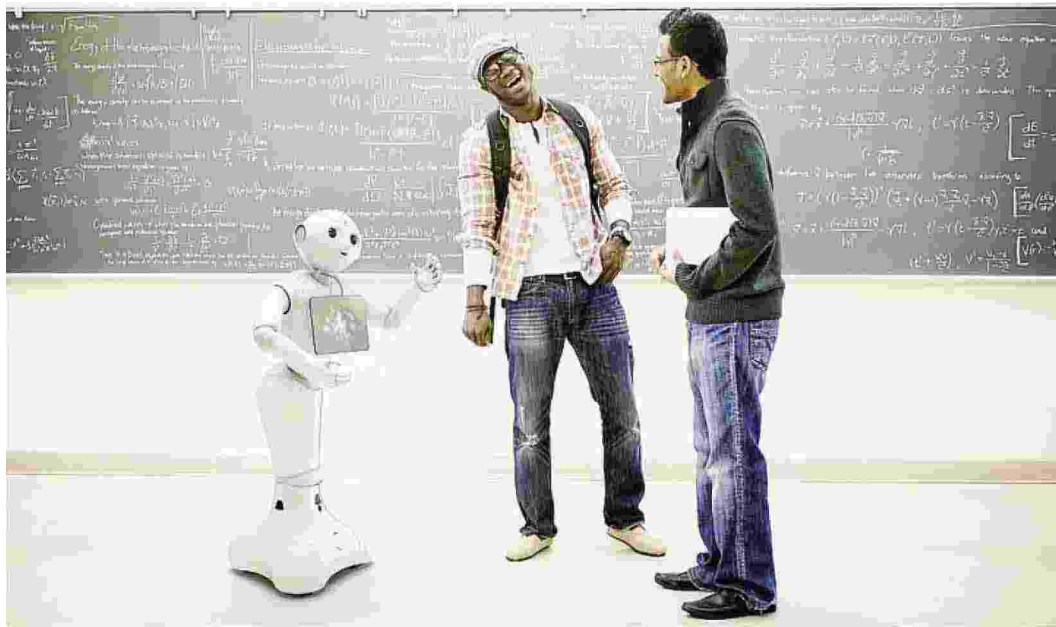
Luca Toselli MASSMEDIOLGO

L'AUTORE

DOCENTE ESPERTO DI NUOVI MEDIA

Luca Toselli ha insegnato per un decennio "Editoria Multimediale" all'Università di Milano e all'università di Torino, poi "Cinema, televisione e fotografia" all'Insubria di Como. Regista e autore di documentari, ha curato e diretto progetti per Rai Educational e l'allestimento dei video del Museo del Cinema di Torino.

Ha pubblicato vari libri, tra cui "Il progettista multimediale" (Bollati Boringhieri 1998), "Creatività multimediale" (Lattes 2003), "Didattica dell'Editoria Multimediale. Ipotesi e progetti" (Cuem 2005), "La scrittura a scuola al tempo dei cellulari" (Unicopli, 2010). Toselli è stato anche assistente alla regia di Pupi Avati per "Il cuore altrove" (2003). Collabora con "L'Ordine" da sei anni. Tutti i suoi articoli precedenti potete leggerli nel nostro archivio digitale gratuito: <http://ordine.laprovincia.it>



Pepper, il robot lanciato sul mercato da Softbank. Da anni il bancario non è più un "lavoro sicuro", sostituito da bancomat e banche online

